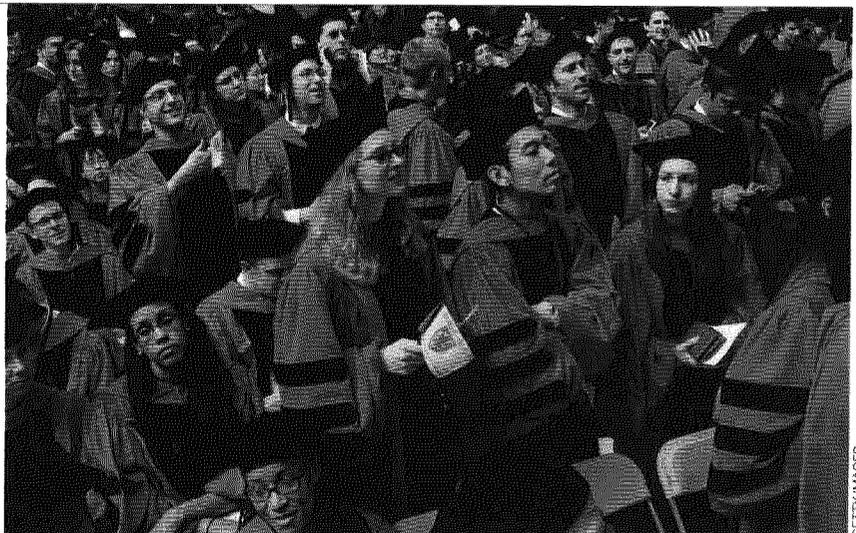


SCIENZE

CHE BRUTTA SCOPERTA: LE INGIUSTIZIE DELLA RICERCA

di **Giuliano Aluffi**

Scienziati star strapagati e una massa che guadagna pochissimo. Un'inchiesta su *Nature* mette in luce la crescente **disuguaglianza** nei laboratori



SOPRA, CERIMONIA DI LAUREA AD HARVARD. UNA DELLE UNIVERSITÀ PIÙ PRESTIGIOSE MA ANCHE PIÙ COSTOSE DEL MONDO. SOTTO, I TRE PREMI NOBEL INGLESI PER LA FISICA 2016. DA SINISTRA, DAVID JAMES THOULESS, DUNCAN HALDANE, JOHN MICHAEL KOSTERLITZ. LAVORANO TUTTI NEGLI USA

Anche la scienza ha il suo "un per cento" di super ricchi che si erge sopra una massa di lavoratori precari e sottopagati, una situazione che scoraggia sempre più studenti dal perseguire il sogno di una carriera scientifica. Lancia l'allarme la rivista *Nature* riportando i risultati di una sua ricerca sui salari nelle facoltà scientifiche. Oltre metà dei 3.600 interpellati dichiara che aver scelto la scienza ha compromesso il suo benessere economico, e il 20 per cento del campione consiglierebbe ai giovani di abbandonare il settore.

Le possibilità per gli aspiranti ricercatori sono ridotte perché le università investono sempre più risorse per attirare le star della scienza, che hanno più chance di vincere bandi e attrarre fondi statali. Succede soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma anche il resto dell'Europa si sta adeguando: in Germania, segnala *Nature*, è cresciuto il numero di docenti che negoziano al rialzo lo stipendio sulla base dei risultati ottenuti, mentre in Cina le eccezioni salariali hanno soprattutto lo scopo di attirare cervelli dall'estero. «In realtà la disuguaglianza è conaturata alla scienza: è premiato solo chi ottiene per primo un risultato di rilievo» spiega Paula Stephan, economista del National Bureau of Economic Research americano, «e il 6 per cento dei ricercatori produce circa il 50 per cento degli studi. Questo disequilibrio dipende però non solo da ca-

pacità e motivazione, ma anche dall'accesso alle risorse necessarie per fare ricerca. E, d'altra parte, l'accesso alle risorse dipende dalla reputazione: insomma, è un cane che si morde la coda. Questa disparità, fisiologica, è cresciuta molto negli ultimi trent'anni. Il sistema più attendibile per misurarla è l'indice Gini, che va da 0 a 1, dove 0 indica la situazione limite in cui tutti gli stipendi sono uguali e 1 quella opposta, in cui il tutto reddito è concentrato nelle mani di una sola persona. Questo indice, dagli anni 70 a oggi, nelle scienze ha visto un incremento di oltre il 200 per cento mentre nella media nazionale è salito solo del 18 per cento».

Senza dire che per chi occupa il grado più basso nella piramide dell'accademia, i dottorandi, ci sono possibilità sempre minori. «Negli Stati Uniti circa il 60 per cento dei dottori in fisica e biomedicina ha questo obiettivo, ma le facoltà scientifiche permettono solo a meno del 20 per cento

dei laureati di rimanere a fare ricerca, una percentuale che è in calo costante da anni».

Perché spariscono i posti nelle facoltà? «Per il loro costo, che è collegato in parte al salario e in parte alla "dote" che le università offrono ai nuovi ricercatori per mettere in piedi i propri laboratori: può toccare anche 5 milioni di dollari, e su questo non si può risparmiare perché si rischia, non producendo risultati importanti, di non vincere bandi e ottenere fondi statali» spiega Stephan.

Anche chi arriva a una cattedra scientifica può poi avere motivi di insoddisfazione confrontandosi con i colleghi: «In Gran Bretagna i salari dei professori ordinari variano da 50 mila a 180 mila sterline, toccate solo da pochi luminari: la media è 70.000» osserva Gianni De Fraja, economista all'Università di Nottingham. «È il frutto della negoziazione individuale tra docenti e facoltà. Nel resto d'Europa prevalgono altri parametri, come anzianità di servizio o numero di pubblicazioni. E i salari sono più stagnanti in Europa che in Asia, Nordamerica e Australia, come mostra il report di *Nature*. Ciò può spingere gli ambiziosi a trasferirsi nei Paesi dove conta di più la negoziazione». E dove è quindi maggiore la disparità tra docenti di una stessa facoltà, fenomeno forse poco etico, ma che – per De Fraja – in Gran Bretagna ha avuto un effetto chiaro: «Ha permesso di attrarre qui qualsiasi ricercatore straniero che si volesse reclutare. Questo discorso vale ancora di più per gli Usa: i cinque Nobel inglesi di quest'anno lavorano tutti in America». □

